

Giuseppe Vigilante, Le bianche scarpette di Auschwitz
Fermenti, Roma 2003, pagg. 75, Euro 8,30

di Raffaele Piazza

Può la poesia modificare la Storia, una poesia civile come quella di Giuseppe Vigilante, scrittura nella quale l'io poetante si trasforma in coscienza comune? Poesia di denuncia, quella del poeta di cui ci occupiamo in questa sede, espressione creativa che testimonia, attraverso una dignitosa e composta compassione, la sorte di tanti deboli e innocenti che, nel corso del tempo, hanno pagato con la vita e con l'abbruttimento, con il dolore, essenzialmente, un prezzo altissimo sulla loro pelle e sulla loro condizione di esseri umani, per fattori economici, politici e di razzismo, antisemitismo o condizioni inumane nel lavoro; queste situazioni sono dovute a meccanismi perversi che, purtroppo, in questo inizio di millennio, continuano ad imperversare con le varie guerre che noi, occidentali privilegiati, non possiamo fare altro che stare a guardare, bombardati anche noi, e anche questo è un male, dalla speculazione che la televisione, attraverso la spettacolarizzazione, fa di queste tragiche vicende, mentre su queste cose si dovrebbe mettere un velo pietoso, certo parlarne sui quotidiani, farne, appunto, oggetto di poesia, ma senza mai trascendere con *la guerra in diretta*, che offende il senso del dolore, mostrandoci, quotidianamente mostruosità.

Tornando alla domanda iniziale, la poesia può essere, in questi casi, quando parla di ingiustizie, guerre o soprusi, un salutare esercizio di conoscenza, utile a responsabilizzare l'individuo, farlo soffrire insieme agli altri compagni di viaggio sfortunati, che anche sono persone: in questo modo l'uomo occidentale, prendendo coscienza

di quanto avviene, può trovare un senso per la sua vita, per la propria identità, uscendo dalle pastoie di una società opulenta, nella quale il consumismo distrugge e aliena l'uomo, attraverso un' ipocrita, quanto infruttuosa, ricerca di quello che già Erich Fromm, un ventennio fa, definiva la sfera dell'*avere*, in contrapposizione con quella dell'*essere*. Non a caso le statistiche, tristissime, ci dicono che, in tempo di guerra, per esempio durante le due guerre mondiali, il numero di suicidi è inferiore che in tempo di pace e questo è un dato che parla da sé.

Poeti molto importanti di tutto il mondo, sono stati coinvolti, in readings per denunciare le varie situazioni di oggettiva ingiustizia ai danni dell'essere umano e, ogni 21 marzo, si stanno tenendo, in tutto il mondo, le giornate della poesia organizzate dall'UNESCO, giornate destinate, appunto, a riscoprire il senso e la gioia che la poesia può dare, in contrapposizione al male che, in tutte le sue forme, attanaglia e rende inumane le vite di molti. Anche Poetry Wave ha organizzato readings di poesia per queste occasioni e, anche Jack Hyrschmann e Agneta Falk hanno, pochi anni fa, partecipato ad un'iniziativa di letture organizzata da Poetry Wave tenutasi presso l'Istituto Pontano di Napoli.

Entrando pienamente nel merito di *Le bianche scarpette di Auschwitz*, c'è, innanzitutto, da sottolineare la chiarezza dei versi di Vigilante, dovuta anche ad una loro forte ascendenza narrativa e ad una notevole immediatezza: il poeta ha anche fornito al lettore delle *Note al testo*, che danno riferimenti utili per entrare nel merito del frangente storico preciso che ha determinato l'occasione da cui è scaturita la poesia.

Vigilante si esprime con una scrittura limpida che, progettualmente, vuole raggiungere l'altro, il lettore: i suoi versi sono, liberi, fluidi, accesi e controllati. Le situazioni che qui sono presentate vanno da immagini dell'Olocausto, alla tragedia dei Curdi extracomunitari, dalla morte dei minatori in Belgio nel 1956, fino all'attacco dell'esercito israeliano del 2002 alla chiesa di Betlemme, nel quale perse la vita il campanaro.

C'è da notare, nella scrittura di Vigilante, una compresenza, accanto alle immagini che ci parlano di atrocità, di luminosi elementi naturalistici, di aperture sulla bellezza del creato che stridono con il tono e le visioni ispirate dalle *pagine nere* della Storia. Emblematica

in questo libro è la composizione intitolata *Il Giardino dei Giusti*, che è un luogo situato nei pressi di Gerusalemme, nel quale in ricordo di ogni persona nota che si adoperò per salvare degli ebrei durante l'Olocausto è stato piantato un albero: -*“Suonava il piano/ Il ragazzo vegliava/ e si chiedeva cosa fosse il peccato/ e quale pena oscurasse la sua vita./ Vedeva la libertà distesa/ ai piedi d'alberi secolari,/ ai piedi di mura corrose...// Suonava il piano/ e le foglie scemavano/ e gialle onde fremevano/ sull'ombra del suo capo,/ sull'ombra che l'anima invadeva... // Giardino di Gerusalemme!/ Vorrei vederti dispiegato/ in un'immensa luce/ che da colline e alture/ a noi tremanti pellegrini/ invochi pace/ e quel perdono che nessuna mano/ ancora ha seminato.”* In questo componimento, dall'andamento classico e leggero, si nota la forte tensione etica di questa poesia, quando si parla di peccato e di perdono. La cifra di questo libro è proprio nel senso morale, nella considerazione della sacralità della vita umana, e il poeta, ricavando ogni poesia da un avvenimento imbevuto di tragicità, di morte e dolore, pratica una poesia antitetica a quella intimistica e a quella di estenuazione elegiaca.